

MIGRAZIONI INTERNAZIONALI: TEORIE E DIBATTITI

Maria Marta Muro

<i>Indice</i>	Pagina
Introduzione.....	1
Un approccio generale.....	2
Le spiegazioni macro.....	6
Le spiegazioni micro.....	10
Le teorie dei network.....	12
Conclusioni.....	15
Bibliografia.....	16

Per quante guardie di frontiera, dispositivi biometrici e cani antiesplosivo si dispieghino ai valichi di confine, dal momento in cui le frontiere sono state spalancate (e così sono rimaste) al passaggio libero di capitali, beni e informazioni, è diventato impossibile richiuderle e impedire il passaggio di esseri umani.

Modernità liquida
Zygmunt Bauman

1. Introduzione

Con questo articolo vogliamo esporre il dibattito generato dall'argomento delle migrazioni internazionali e provare a capire perchè le persone si muovono, quali siano i motivi che spingono a fare una scelta di questa natura, tenendo conto dei disagi e dei problemi che si possono incontrare nel percorso.

Abbiamo scelto questo argomento perchè capiamo che l'equità sociale, la tutela dell'ambiente e soprattutto le migrazioni internazionali sono tre delle principali preoccupazioni a lungo termine con le quali l'umanità entra nel terzo millennio.

Una prima parte sarà destinata a spiegare il fenomeno e mettere in discussione se siamo effettivamente in un momento particolare e unico della storia oppure se è un periodo come tanti altri, in cui uomini e donne si spostano per diversi motivi. Tra l'altro si spiegheranno diverse caratteristiche che sarebbero da ritenersi distintive di questa congiuntura, se la pensiamo come un particolare momento storico.

Si sottolineerà una tra queste caratteristiche, per fare riferimento ad un esempio che riassume l'Italia: il cambio di ruolo da paese di emigrazione a paese di immigrazione. Saranno pure evidenziati i motivi per cui ciò è accaduto, facendo riferimento a diverse spiegazioni.

Dall'altra parte saranno esposte le diverse teorie che spiegano il fenomeno, tra le quali gli approcci macro, micro e le reti cercando dare risposte alla domanda iniziale. Si evidenzieranno i diversi argomenti ma si farà riferimento anche alle critiche che hanno ricevuto, mettendo a confronto gli autori tra di loro.

2. Un approccio generale

L'uomo ha cercato nuovi orizzonti dall'inizio della sua stessa storia, per diverse ragioni, e ha continuato sempre a muoversi, così come viene affermato dal sociologo italiano Vittorio Cotesta: "Le migrazioni sono un evento piuttosto frequente nella storia dell'umanità. Uomini, donne, vecchi e bambini, con le masserizie e il bestiame oppure senza più nulla, lasciano luoghi familiari e si incamminano verso nuove mete. A volte sono alla ricerca di migliori condizioni di vita: terre, pascoli, climi più miti, nella speranza di avere raccolti più vari e abbondanti. In altri casi sono alla ricerca di un luogo ospitale, in fuga da qualche tirano o da popoli nemici che distruggono ogni cosa, riducendo in schiavitù uomini e donne liberi." (Cotesta, 1999:3)

Si deve, però, sottolineare che oggi le migrazioni sono un tema sul quale l'attenzione è maggiore, sia nell'ambito delle scienze sociali che delle politiche di governo. Il fenomeno sarebbe diventato importante a tal punto che la nostra epoca dovrebbe essere chiamata l'età delle migrazioni, come assicurano gli autori classici della materia. (Castles e Miller, 2003)

Castles e Miller sostengono appunto che, anche se il movimento delle persone è sempre esistito, dopo l'anno 1945 e in particolare a metà degli anni '80, si osserva una crescita nel volume e nell'importanza dei flussi. Quello che lo distingue dall'epoca attuale sarebbe la sua portata globale, la sua centralità di politica interna e internazionale e le enormi conseguenze economiche e sociali.

Questo fenomeno emerge come una questione chiave nel periodo successivo alla guerra fredda e durante l'ultima fase della globalizzazione, intesa quest'ultima come "...un processo mediante il quale società, economie, culture, forme e stili di vita prima separati si inseriscono in una prospettiva di interdipendenza. Con questo termine – interdipendenza - infatti non solo si indica il fatto che elementi prima separati vengono a contatto, ma si vuole mettere in rilievo che, dal momento in cui si entra in una prospettiva di tipo globale, qualsiasi cosa accada ad un elemento del sistema avrà ripercussioni sugli altri." (Cotesta, 1999: 94). "Le persone non sarebbero escluse dal grande flusso tra le frontiere che questo nuovo stadio del capitalismo comporta, stadio in cui le vecchie barriere nazionali sono sopraffatte dallo scambio di merci, capitali, commerci, idee, prodotti culturali e inversioni, in cui il transnazionalismo, inteso come condotte o istituzioni che colpiscono più di uno Stato simultaneamente, sembra essere l'attore principale. (Castles e Miller, 2003) Cioè se "Il sistema globale dell'economia è fondato sulla mobilità delle materie prime, delle merci, dei capitali e della forza lavoro (..) comporta il passaggio dei lavoratori da un'area all'altra del sistema secondo le possibilità offerte dai mercati locali del lavoro." (Cotesta, 1999: 34). Anche secondo parole dell'autore argentino Mármora: "In un mondo sempre più interdipendente, nessuna economia, nessuna comunicazione, e nemmeno l'ambiente e le migrazioni, possono essere sostenibili negli spazi nazionali chiusi. Non c'è sviluppo sostenibile senza sviluppo umano. Non c'è sviluppo umano senza libertà umana. Non c'è libertà umana se i confini non si trasformano da barriere a punti di convergenza e di integrazione." (Mármora, 2004: 28)

Gli autori di *L'era delle migrazioni* parlano di nuove tendenze che caratterizzano questa fase. Una delle quali è il suo carattere globale, definito come un elemento nuovo. La novità consiste nel fatto che il fenomeno migratorio include ora paesi che prima non erano coinvolti, sia come paesi d'origine sia come paesi di destinazione.

Inoltre si osserva una trasformazione o un cambiamento di ruolo: quelli che prima erano paesi di arrivo, sono stati trasformati in paesi di provenienza. A tal proposito, molti segnalano il caso italiano, che dal XIX secolo fino agli anni '60 è stato paese fornitore di immigrati, innanzitutto per le cosiddette migrazioni transatlantiche; dagli anni '80 in poi invece, il paese è diventato destinazione degli immigrati di paesi vicini (i paesi dell'Est Europa e dell'Africa) come di terre che un secolo prima avevano accolto gli antenati degli italiani (il caso dell'America Latina). A questi si aggiungono anche paesi del Medio Oriente e dell'Asia (Filippine, Cina, Sri Lanka, Bangladesh, India, ecc.)

La studiosa italiana Alessandra Venturini si domanda quali siano le ragioni di questo duplice cambiamento, giungendo a queste conclusioni: "Viene naturale fare riferimento all'evoluzione economica dei paesi del Sud Europa il cui reddito pro-capite è cresciuto a un tasso superiore rispetto a quello dei paesi di destinazione, riducendo l'incentivo a emigrare per i lavoratori sud europei e rendendo al contempo l'immigrazione una

prospettiva interessante per i lavoratori extraeuropei che desideravano emigrare. Inoltre, la politica migratoria restrittiva adottata dai paesi nord europei può aver incentivato, da un lato la riduzione dei flussi di immigrazione dei paesi sudeuropei e dall'altro aver deviato alcune domande di emigrazione proprio verso i paesi di quest'area." (Venturini, 2001: 6)

L'autore italiano Cotesta si pone la stessa domanda, ma aggiunge che "...pensare soltanto alla facilità d'ingresso nel paese e alla chiusura delle frontiere dei paesi del Nord, disconoscerebbe i "fattori di attrazione" peculiari dell'Italia, tra i quali si devono considerare i cambiamenti culturali e gli stili di vita che, insieme ad altri elementi (il processo di internalizzazione dell'economia, le politiche di chiusura dei paesi del Nord Europa, la mutata struttura del mercato del lavoro), portano l'Italia a divenire un paese di immigrazione." (Cotesta, 1999: 301)

I paesi sud europei sarebbero diventati nuove destinazioni dei percorsi migratori anche a causa di un nuovo mercato del lavoro: "Un'interpretazione piuttosto diffusa agli inizi degli anni Ottanta collegava la nuova immigrazione alle grandi possibilità che sarebbero state offerte dal mercato del lavoro italiano. Il passaggio dell'Italia dalla condizione di paese di emigrazione a paese di immigrazione sarebbe stato a testimoniare la non esistenza del fenomeno della disoccupazione e per lo meno il suo carattere volontario. In realtà l'inversione della tendenza dall'emigrazione verso l'immigrazione a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta si andava realizzando in tutti i paesi di Europa mediterranea, a prescindere del grado di sviluppo e della situazione congiunturale o dagli stessi tassi di disoccupazione registrati. Non era solo l'Italia che si caratterizzava per una diversa collocazione nei nuovi processi di internalizzazione del mercato del lavoro, ma anche la Grecia, la Spagna e il Portogallo." (Macioti e Pugliese, 1998: 9-10)

Un'altra novità rilevata da Catles e Miller è l'accelerazione o il grande aumento nel corso degli ultimi anni dei flussi migratori. Tali flussi hanno registrato un incremento del numero dovuto anche all'enorme quantità di rifugiati che fanno aumentare la popolazione straniera nei paesi che li accolgono. Infatti: "All'interno della politica migratoria, la normativa che definisce le procedure di riconoscimento dello status di rifugiato politico ha avuto uno spazio sempre più rilevante. La politica di asilo era stata concepita per risolvere casi individuali o di piccoli gruppi di cittadini di nazioni in guerra o perseguitati per motivi politici o religiosi, per cui poco consistenti dal punto di vista numerico. Negli anni '80 e '90 il fenomeno ha cambiato natura e dimensione rendendo la struttura che era stata creata, i suoi finanziamenti e la normativa non più adeguati per gestirlo." (Venturini, 2001: 224).

L'autrice italiana Alessandra Venturini sostiene che la crescita è da attribuirsi a tre motivi: la difficoltà di accedere legalmente al mercato del lavoro del paese di destinazione, la caduta economica e politica dei regimi dell'Europa dell'Est e la graduale radicalizzazione dei regimi islamici.

Questo nuovo elemento comporta tra l'altro che il fenomeno presenti in quest'epoca una 'differenziazione' tra diversi tipi di immigrati: i rifugiati, gli immigrati per motivi di lavoro temporaneo o stabile, gli immigrati per ricongiungimento familiare, per motivi di studio, per turismo, ecc. Diversificazione, che tra l'altro, rende più difficile anche la legislazione in materia.

Altre tendenze presenti nelle attuali migrazioni rispetto a quelle precedenti, sono relazionate con ciò che è stato chiamato la 'femminilizzazione delle migrazioni' che mette in evidenza il ruolo fondamentale che assumono le donne nel percorso, sia nel caso che avvenga per ricongiungimento familiare sia che avvenga per motivi di lavoro. La OIM al 2009 stimava che il 49% dei migranti internazionali erano donne. Questa novità sarebbe stata evidenziata a partire degli anni '60.

L'ultima caratteristica sottolineata da Castles e Miller riguarda la 'politicizzazione delle migrazioni', facendo riferimento alla regolamentazione dei flussi da parte dello Stato tramite la sua politica governativa. Le migrazioni internazionali interessano dalla politica interna, alle relazioni bilaterali e agli attuali blocchi regionali.

E' da sottolineare comunque che altri autori demoliscono questa ipotesi basata sull'esistenza di una "epoca delle migrazioni".

Tra questi autori, Alejandro Grimson (2011) valuta questa affermazione come un errore e la critica in termini di cronocentrismo: "Considerare che la moltiplicazione di immigrati dal Sud al Nord sia dovuta a un periodo di migrazione senza precedenti nella storia umana è equiparare la novità che implica la reception per gli europei con una novità che dovrebbe essere assunta da tutto il mondo. Una ri-analisi attenta dei fenomeni di migrazione transatlantica della fine del XIX secolo e dell'inizio del XX (che ha avuto un impatto decisivo sulla formazione delle società australiana, canadese, statunitense, argentina e molte altre (...), consentirebbe di capire che le migrazioni si sono verificate in vari momenti della storia umana, piuttosto che cercare di delimitare una 'età di migrazioni'." (Grimson, 2011: 35-36) -traduzione della sottoscritta-. Pensare che la moltiplicazione del numero di migranti dal sud al nord sia segno di un'epoca di migrazioni senza paragoni nella storia umana, significa ignorare che non ci troviamo di fronte a una novità: altre migrazioni di uguali proporzioni si sono verificate in altre epoche e con altre mete diverse dall'Europa.

Pensare che quest'epoca abbia caratteristiche uniche, che faccia da spartiacque nella storia migratoria, oltre a non avere un fondamento, sostiene Grimson, visto che i cambiamenti attuali non si possono apprezzare al momento bensì in futuro, va anche ad ostacolare la comprensione storica.

Da parte sua, l'autore argentino, Lelio Mármora sostiene che ora, in termini comparativi, ci sia un minor numero di migranti internazionali che all'inizio del secolo e che il suo impatto è sopravvalutato. Sarebbe, dunque, il disordine economico e sociale in cui queste migrazioni sono inserite il responsabile dei loro malfunzionamento e quindi

soggette a restrizioni o a esclusione, sia per i paesi di origine che per quelli di accoglienza. (Mármora: 2004)

La teoria sociale ha dato differenti interpretazioni del fenomeno migratorio. Le teorie delle migrazioni si possono distinguere e raggruppare secondo il riferimento ai diversi approcci macro e micro in generale, nonostante altri autori aggiungano una terza categoria alla classificazione cosiddetta delle 'teorie intermedie', come sottolinea il sociologo italiano Maurizio Ambrosini. Nella seguente sezione si esporrà ognuna di queste.

3. Le spiegazioni macro

Tra le spiegazioni macrosociologiche sull'argomento delle migrazioni, si potrebbe dire che il fattore determinante ha a che fare con il contesto socioeconomico sia dei paesi d'origine che di quelli di arrivo. Le differenze economiche e demografiche tra le diverse aree geografiche del mondo, sarebbero la causa per cui alcune persone decidono di scappare dalla povertà e dal sottosviluppo nella speranza di essere accolte nei paesi sviluppati, con l'aspettativa di migliorare la loro qualità di vita.

Il sociologo italiano Giordano Sivini si inserisce tra gli esponenti con approccio strutturalista, sostenendo che le migrazioni si definiscono come movimenti comandati dal capitale produttivo, con lo scopo dell'attivazione di una forza lavoro essenziale alla strategia di accumulazione fordista. (Sivini, 2005)

Dall'altra parte, lo storico argentino Fernando Devoto spiega il fenomeno in termini di ottimisti e pessimisti. I primi sarebbero quelli che sostengono che la causa della migrazione è la ricerca di miglior fortuna, vedendo nel sistema capitalistico uno sviluppo sociale positivo. Tra questi rientrano anche gli economisti liberali, che pensano al movimento delle persone come ad un vantaggio per il commercio della nazione.

Per i pessimisti, invece, quello che provoca l'esodo sarebbe la fuga dalla povertà. Questi ultimi rifiutano gli effetti indesiderati dello sviluppo sociale capitalistico. In questo gruppo "...c'erano i politici europei preoccupati per la questione sociale, i quali pensavano che l'emigrazione fosse un male necessario, una <valvola di sicurezza>, che avrebbe consentito di evitare grandi catastrofi, i nazionalisti che sostenevano che sarebbe stato uno spreco di energia per la nazione e i demografi difensori delle nascite che credevano che nei numeri e nella gioventù si trovasse la vitalità di una nazione. (Devoto 2009: 51-52) -traduzione della sottoscritta-

Gli studiosi pessimisti sottolineavano i fattori di espulsione (*push*) per quanto riguarda la situazione del paese di origine del migrante. Questo spiegherebbe la ragione dell'emigrazione: "lo sviluppo delle relazioni economiche capitalistiche in Europa ha portato ad una proletarizzazione della forza lavoro rurale, che è diventata l'offerta potenziale di

nuove economie industriali urbane. Tuttavia, qualora quest'ultima fosse insufficiente o tardivamente sviluppata nello spazio nazionale stesso, per esempio, nei paesi raggiunti più tardi dal capitalismo della periferia europea, le nuove economie urbane non sono state in grado di assorbire questi contadini sfollati e l'unica opzione per loro è stata l'emigrazione.” (Devoto 2009: 53) -traduzione della sottoscritta-

Gli ottimisti inoltre sottolineavano i fattori di attrazione (*pull*) basati sulla teoria economica classica: “la migrazione è il risultato della costruzione di un mercato transatlantico libero nel XIX secolo (per esempio l'assenza di politiche pubbliche) che è il luogo dove l'offerta e la domanda di lavoro di diversi mercati nazionali si incrociano. Ognuno di questi mercati è, naturalmente, di il più omogeneo e poi trasparente, in quanto operano su individui razionali, che aspirano a massimizzare il loro reddito. Gli individui sono perfettamente mobili (senza limitazioni per muoversi) e hanno accesso uniforme alle informazioni che non hanno costi di transazione. In questo contesto la variabile chiave è la differenziazione salariale che guida gli individui a massimizzare le loro opportunità di lavoro lì dove questi salari sono più elevati. Maggiore è la differenza tra due paesi, maggiore è il flusso di migrazione da uno all'altro.” (Devoto 2003: 57) -traduzione della sottoscritta-

Secondo Ambrosini, questi fattori di attrazione (*pull*) spiegherebbero le migrazioni dall' Europa verso il mondo negli anni '50 e '60, mentre i fattori di espulsione (*push*) determinerebbero i flussi migratori contemporanei. (Ambrosini, 2001)

Questa parte della letteratura sostiene che le migrazioni sono guidate da processi macroeconomici, concentrandosi sui determinanti strutturali che gli individui singolarmente sono portati a razionalizzare. Dal momento che il capitalismo si è sviluppato in modo non uniforme, producendo una forte disparità tra le aree più forti che dominano e sfruttano le aree deboli del mondo, le società periferiche sarebbero diventate le riserve di forza lavoro a basso costo, alle quali il capitale ricorre quando ne ha bisogno, attivando processi migratori (Sivini, 2005).

Bisogna considerare che queste teorie esplicative della migrazione, se non inesatte possono essere definite insufficienti. Senza sminuire l'importanza di questi fattori, Ambrosini fa notare, ad esempio, che dall'India non migra la quantità di persone che ci si aspetterebbe vista la situazione socio-economica, e che considerato l'enorme numero di persone disponibili al movimento, solo una piccola parte lo fa effettivamente.

Un'altra obiezione potrebbe essere quella che sostiene che i flussi migratori non provengono da quei-paesi che secondo le Nazioni Unite sono meno sviluppati. I paesi da cui provengono le persone che fanno un percorso migratorio sono posizionati nei passaggi intermedi dell'indice di sviluppo umano. Allo stesso modo, dice Ambrosini, non saranno le persone delle classi inferiori quelle che avranno più probabilità di intraprendere il viaggio, perché bisogna che almeno possano pagare le spese di questa scelta. Su questo influisce anche la distanza geografica tra l'origine e la destinazione, che

determina chiaramente il prezzo della corsa. Per quest'ultimo motivo sembrerebbe, secondo l'autore italiano, che le persone provenienti da più lontano abbiano una qualificazione più elevata rispetto ai migranti provenienti dalle vicinanze del luogo.

Alejandro Grimson condivide questa ipotesi perchè, argomenta, per la scelta di migrare è necessario aver avuto in precedenza una certa capacità di risparmio e di avere alcune reti sociali: "I settori più poveri sono spesso destinati a non essere in grado nemmeno di migrare." (Grimson, 2011: 36). L'autore aggiunge che la povertà dei migranti ha a che fare con altri aspetti, come la loro situazione legale, che molte volte li obbliga ad accettare lavori di bassa qualifica o mal retribuiti e in pessime condizioni perché si trovano in una situazione di svantaggio rispetto ai nativi.

Nonostante ciò, questo studioso argentino nel suo articolo condivide l'ipotesi sostenuta sulla struttura macroeconomica del fatto che le migrazioni hanno a che fare con gli svantaggi dei paesi poveri rispetto a quelli ricchi: "Nella misura in cui la xenofobia si è diffusa in vari paesi del mondo, diventa sempre più difficile per molti ricercatori e politici supporre la natura globale dei processi migratori e ridurre le spiegazioni nella maggior parte dei casi alle disuguaglianze storiche tra regioni e paesi. Quando si pensa di collegare le proporzioni della disuguaglianza con quelle dell'immigrazione, si capisce che gli interventi politici volti ad affrontare i diritti degli immigrati hanno la funzione specifica di stabilizzare le disuguaglianze storiche. Le politiche volte a fermare l'immigrazione con muri e repressione hanno avuto effetti disastrosi nell'ottica dei diritti umani." (Grimson, 2011: 41). -traduzione della sottoscritta-

Tra l'altro, lo studioso italiano Cotesta afferma che sarebbe una visione ingenua pensare che le migrazioni avvengano soltanto dai paesi più poveri ai paesi più ricchi del mondo. Il quadro sarebbe più complesso. I movimenti di persone sono presenti anche tra paesi meno sviluppati, tra economie che hanno bisogno l'una dell'altra. (Cotesta, 2005)

Ambrosini sostiene che a questi approcci macrosociologici si possano sollevare delle obiezioni, principalmente l'omissione della spiegazione del perchè alcune persone emigrano e altre no. Tra l'altro, l'autore mette in luce che questa prospettiva tende chiaramente a sottovalutare la soggettività del migrante. Dunque si dovrebbe anche esaminare il fattore soggettivo, che ha condotto ad approcci microsociologici, che saranno spiegati nella sezione successiva.

Devoto, da parte sua, sostiene che questo modello teorico "utilizza un livello di generalizzazione, che vanta un immigrante (*homo economicus* o proletario), oggetto omogeneo su cui agiscono in modo univoco un insieme stabile di fattori. L'oggetto viene quindi normalizzato ma in aggiunta si prevedono, allo stesso modo del cane di Pavlov, risposte univoche, sempre identiche alla presenza di alcuni fattori. (...) Le persone 'necessariamente' rispondono alla povertà con l'emigrazione o, viceversa, le persone

neccessariamente sono stimolate nella volontà di massimizzazione dei benefici.” (Devoto, 2003:71) -traduzione della sottoscritta-

Ambrosini continua con i modelli teorici macro e riassume quelle che chiama "teorie della domanda", citando Piore, Harris e Sassen, come quelle in cui questi autori sottolineano l'attrazione che i paesi sviluppati esercitano sui lavoratori stranieri, ma per inserirli in quei settori in cui il lavoro è precario, mal pagato, poco qualificato, fluttuante ed esposto alla competizione più crudele. Queste aree devono assorbire la contingenza, la precarietà e il contraccolpo della concorrenza, al fine di salvare aree di lavoro stabili, forti e protette. Gli immigrati interessati, almeno in una tappa del proprio viaggio, a lavori che non presentano caratteristiche di stabilità e continuità (soprattutto se sono nuovi arrivati, soli, giovani e intendono tornare nel loro paese d'origine), sono i candidati ideali per le esigenze di manodopera del paese che li riceve.

Si presenta come caso emblematico di lavoro destinato agli immigrati il lavoro agricolo, in quanto questo tipo di attività richiede brevi periodi di tempo, in risposta a fattori rilevanti per l'area (semina, raccolta, clima). La necessità di un paio di settimane o mesi richiesti per questo tipo di lavoro potrebbe rispondere alle esigenze di chi cerca un'occupazione a tempo determinato, così può ancora continuare con altri progetti nel futuro.

Evidenziamo il contributo della geografa Saskia Sassen la quale dà una spiegazione delle "città globali". La studiosa sostiene che esiste una rigenerazione delle grandi città dopo che hanno attraversato un calo durante il periodo fordista.

Le grandi metropoli avrebbero sviluppato tutta una serie di servizi e attività legate alle nuove tecnologie. Per quanto riguarda il nostro argomento, ci interessa il fatto che in queste città si concentra 'il lavoro ricco', perché sono i punti chiave dei centri direzionali di grandi aziende e multinazionali, di gruppi economici, finanziari e legati alla consulenza, di uffici di marketing e telecomunicazioni, della produzione media, ecc. Questo 'lavoro ricco' ha bisogno di 'lavoro povero', dice la scrittrice, almeno su due aspetti: la manutenzione delle infrastrutture e i servizi alle persone: i servizi devono essere materialmente realizzati, i palazzi costruiti e tenuti in ordine, la veloce crescita dell'industria finanziaria e di servizi altamente specializzati genera non soltanto funzioni tecnico-amministrative, ma anche compiti generali e di bassa retribuzione. Quindi questa sarebbe la zona in cui gli immigrati riescono a posizionarsi nelle nuove città globali: servire per i compiti meno qualificati per sostenere i settori più elevati dell'economia.

Come accennato in precedenza, queste teorie possono essere considerate in relazione alla posizione dell'immigrato: una posizione passiva, meramente secondaria, in cui la persona asservita al capitale e ai suoi bisogni. Il fattore determinante è la necessità dell'economia che riduce il lavoro a merce e le persone a piccoli "board chip". (Ambrosini, 2001)

Un'altra importante obiezione a queste teorie concerne l'insufficiente considerazione del quadro normativo. In realtà, che esistano immigrati che lavorano in condizioni di vita servili è conseguenza del fatto che gli ingressi regolari sono duramente regolati per la società d'arrivo, per cui a causa di flussi molto più elevati in confronto a quei valori, si formerebbe un gruppo di immigrati la cui condizione è estremamente debole e quindi inevitabilmente esposti a situazioni di sfruttamento; sotto altre circostanze, questi soggetti potrebbero resistere, organizzandosi sindacalmente o anche addirittura dare vita a attività lavorative autonome.

L'ultima importante obiezione fatta da Ambrosini ha a che fare con la composizione dei flussi: non sono soltanto i poveri quelli che partono, ma anche in paesi come l'Australia, il Canada o gli Stati Uniti un'importante parte delle migrazioni regolari sono altamente qualificate: si tratta di persone che trovano subito lavoro come medici, informatici, imprenditori.

4. Le spiegazioni micro

Lo studioso italiano Cotesta segnala che per quanto i fattori strutturali siano importanti per spiegare i movimenti delle persone, come anche le grandi disuguaglianze di opportunità tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo (i cosiddetti fattori oggettivi della motivazione alle migrazioni) occorre aggiungere, però, i fattori soggettivi.

“Infatti, non si trasferiscono i più poveri o i meno dotati di capitale culturale e sociale. Al contrario, come abbiamo già visto in tanti paesi dell'Africa e dell'Asia, sono i più dotati di entrambi i capitali ad emigrare. Giovani con formazione professionale media o alta si pongono alla ricerca di migliori opportunità di vita e di lavoro. Anche quando le capacità professionali sono generiche o basse, occorre comunque una disponibilità soggettiva a rischiare viaggi complessi per porsi in cammino verso i paesi con più consistenti opportunità lavorative. In altri casi, invece, è l'intera famiglia che, tramite il suo o i suoi membri più intraprendenti, investe nel viaggio migratorio. Poichè, come abbiamo visto, la mobilità riguarda tutte le aree del mondo, nel considerare i fattori delle migrazioni occorre tenere conto sia delle oggettive disparità di opportunità di vita e di lavoro, sia delle disparità a livello soggettivo avvertite come ingiuste e inaccettabili dagli individui.” (Cotesta, 2005: 68-69)

In questa sezione allora spiegheremo i cosiddetti approcci micro, nei quali il fattore individuale, precedentemente detto soggettivo, è il determinante nella scelta migratoria. Secondo Maurizio Ambrosini, queste spiegazioni si sono ispirate essenzialmente agli strumenti della teoria economica neoclassica: “Esse concepiscono le migrazioni in quanto frutto di scelte individuali, basate su calcoli razionali di massimizzazione dell'utilità. L'immigrato, non diversamente da ogni altro attore economico, è un individuo razionale

e calcolatore, che cerca di ottimizzare la soddisfazione del proprio interesse, vendendo il proprio capitale umano al prezzo migliore possibile. Il “capitale umano” dell’immigrato è la sua giovane età, la buona salute, la capacità di lavoro, oggi anche l’istruzione in molti casi – assai poco fruttuosa al suo paese, ed invece di gran lunga meglio remunerata in un altro mercato del lavoro.” (Ambrosini, 2001:14-15). Questo spiegherebbe, secondo lo studioso italiano, quella obiezione fatta alle teorie esaminate nella sezione precedente che presentano una lacuna argomentativa riguardo al perchè finalmente alcune persone decidono di migrare e altre non lo fanno, essendo in condizioni simili. Quindi tra persone che si trovano nella stessa congiuntura disagiata nel loro paese d’origine, i soggetti che finalmente scelgono di partire saranno sempre quelli più intraprendenti, i più giovani, relativamente più qualificati, con qualche contatto in un altro paese che gli possa offrire più opportunità, ecc.

Secondo Sivini, che chiama questo approccio 'funzionalista', i pensatori che hanno sostenuto questa teoria ritengono che gli immigrati siano individui capaci di scelte razionali volte a massimizzare la loro utilità. (Sivini, 2005)

Tuttavia anche questo approccio è passibile di obiezioni. Ambrosini si chiede perchè non ci sia un esodo di massa dai paesi poveri verso quelli ricchi, o peggio ancora: qual’è la ragione per cui molti immigrati scelgono come destinazione regioni come la Calabria invece di optare per aree di destinazione più convenienti o dove le opportunità economiche sarebbero sicuramente migliori che quelle del ‘Mezzogiorno’ italiano?

Nonostante quanto sostenuto dalla teoria utilitarista, sostiene il sociologo italiano, la scelta migratoria sarebbe viziata da carenza e parzialità di informazioni, cosa che impedirebbe di fare i confronti necessari e prendere in tal modo la decisione migliore. Questo è il modo in cui si può comprendere la scelta della destinazione di molti migranti: dove hanno già una certa conoscenza, almeno indiretta, e presumono che si possa accedere più facilmente al paese, o dove sanno di trovare nicchie etniche che gli permetteranno di inserirsi più facilmente, ecc.

Quindi, secondo Ambrosini, la teoria neoclassica sminuisce i legami sociali, che sono il fattore determinante che fa scegliere come luogo di destinazione di molti migranti quello dove conoscono qualcuno che possa aiutarli, cioè i membri delle cosiddette “reti”. Questo approccio lo vedremo nella successiva sezione.

Altre teorie, nonostante ciò, sottolineano l’argomento della famiglia. In questo caso, la scelta di migrare avrebbe luogo all’interno del nucleo familiare, il quale potrebbe percepire le rimesse per migliorare la loro situazione nel paese d’origine. Tutta la famiglia decide chi migra e acquista il biglietto, per essere in seguito la destinataria dei benefici che il soggetto potrebbe avere dal paese in cui sta andando. Pertanto ne consegue che questa strategia ha carattere familiare, collettivo, non del singolo individuo. Sono i propri genitori che incoraggiano i propri figli a migrare, in attesa, ad esempio, di essere aiutati nella vecchiaia o nei problemi di salute perché nei loro paesi i sistemi sanitari sono più

deboli. Si potrebbe affermare quindi, utilizzando le parole di Ambrosini, che ci sia una correlazione positiva tra le debolezze dei sistemi di protezione sociale dei paesi di partenza e la propensione a indurre i propri figli all'avventura migratoria.

Queste caratterizzazioni sono anch'esse messe in discussione dagli studiosi soprattutto riguardo al ruolo delle donne. Essi sostengono che questa teoria ha idealizzato e razionalizzato l'immagine della famiglia, concepita come un attore economico che sceglie, decide e investe in maniera compatta e collettiva. Tuttavia questi studi sottolineano che la scelta non è sensibile alla necessità di ciascuno dei membri, generalmente si ritiene orientata nel senso paternalista o maschilista. Secondo questo approccio, le donne sarebbero gli attori subalterni rispetto alle strategie scelte e messe in moto da altre persone del gruppo familiare.

Nello stesso tempo Fernando Devoto segnala l'economia del gruppo familiare come una delle fonti di finanziamento della esperienza migratoria, con riferimento agli approcci microanalitici: "Qui la decisione di migrare è più collettiva (anche se con un peso decisivo del capo famiglia) e l'emigrazione fa parte della strategia globale e delle famiglie, che possono cercare di evitare la proletarizzazione di tutto il gruppo che deve andare a lavorare nelle industrie delle città. Questo è stato un modo per tenere unita la famiglia (e l'autorità paterna su di essa)." (Devoto, 2003: 151) La famiglia può anche decidere di investire solo in uno dei suoi membri e, tramite lui, promuovere la mobilità sociale di tutto il gruppo. L'autore commenta che anche il datore di lavoro potrebbe essere quello che paga il primo passo dell'avventura migratoria, il biglietto.

5. Le teorie dei network

Nello spazio tra questi due poli teorici si trovano le cosiddette 'reti'. Questo approccio mette l'accento sulle relazioni interpersonali tra migranti e futuri e/o potenziali migranti. Le migrazioni sarebbero, quindi, il risultato di tali rapporti. Queste reti aiutano l'emigrazione, operando sia nel paese d'origine che in quello di arrivo, immigranti con potenziali migranti, facilitando l'inserimento nei paesi di destinazione, sfidando tutte le barriere contro cui le persone potrebbero scontrarsi, siano queste di natura normativa o materiale.

Si arriva in Calabria, e non in Germania o Svizzera nonostante le migliori opportunità offerte da questi paesi, perché in terra calabrese c'era qualcuno arrivato prima che aveva cominciato a costruire la rete e che adesso poteva risolvere i problemi dei nuovi arrivati, quali l'abitazione, il lavoro, ecc.

Secondo Fernando Devoto, il movimento migratorio avrebbe come centro di ricerca due punti essenziali: "conoscenza di opportunità (informazione) e aiuto per emigrare e avere impiego (assistenza). Tenendo conto di entrambi i processi si potrebbe capire

meglio chi emigra e chi non lo fa, quando e dove...” (Devoto, 2003: 122) -traduzione della sottoscritta-

Per quanto riguarda l'informazione, l'autore argentino sottolinea che questa non è uniformemente disponibile, il che spiegherebbe le differenze tra i tassi di migrazione di tutto il mondo. In questo senso, sarebbero le catene migratorie le dispense di informazioni prima in un'istanza familiare, per dopo allungarsi a scala regionale.

Un altro argomento importante è il problema di coloro che desideravano partire ma non avevano familiari, amici oppure paesani che fossero emigrati precedentemente, ciò mette in luce il secondo punto che riguarda gli agenti d'immigrazione.

Fernando Devoto, che fa riferimento soprattutto alle circostanze delle migrazioni transatlantiche avvenute nel passato, spiega che ne esisterebbero tre tipi: gli agenti che agiscono per conto e rappresentanza dei governi stranieri, i contrattisti di mano d'opera e quelli che procurano i biglietti.

La teoria tende a vedere oggi le reti come le tipiche forme di espressione della proiezione e della capacità d'iniziativa dei migranti che, tramite il coordinamento, cercano di scappare dai contesti avversi oppure dai sistemi che li collocano in luoghi di subalternità. Questa funzione delle reti assume ancora maggiore importanza se teniamo conto del passaggio dall'economia fordista alla post-fordista. Infatti nel periodo fordista, sostiene Ambrosini, le grandi fabbriche tedesche o francesi impiegavano massicciamente i migranti, fornendoli di alloggio e sicurezza sul lavoro.

In questo contesto le reti avevano poca rilevanza perché c'era una vasta diffusione della notizia delle assunzioni e una modalità strutturata di accoglienza dei nuovi arrivati. Il contatto tra origine e destinazione non era per niente determinante. Differente sarà la tappa successiva: “Una volta conclusasi questa fase, invece, le dinamiche migratorie, in America così come in Europa, hanno dovuto adattarsi al nuovo contesto, fatto di domanda di lavoro iper-frazionata e fluttuante, tale per cui i contatti e le conoscenze personali sono divenuti essenziali ai fini dell'inserimento lavorativo.” (Ambrosini, 2001:19)

Per lo studioso italiano tenere in considerazione il meccanismo delle reti di questa nuova situazione, aiuterà anche a capire il rapporto tra etnicità e nicchia di lavoro, vale a dire, la specializzazione del lavoro in diverse comunità. Così siamo in grado di spiegare perché alcune comunità eseguono determinate attività in una zona geografica e diverse in un'altra. Ambrosini spiega il caso senegalese: a Milano la comunità africana è inserita nel commercio ambulante, di solito irregolarmente, ma a Brescia, essi incarnano lo stereotipo positivo di uomini forti con un corpo più adatto a lavorare nelle fabbriche, che sono in grado di sottoporsi a turni diversi senza stancarsi. Questa differenza si spiega con il fatto che probabilmente il primo senegalese giunto Milano, non è riuscito ad accedere al lavoro in fabbrica, mentre a Brescia, quelli che ci sono riusciti, avendo avuto

la possibilità di dimostrare le loro capacità, hanno facilitato e sponsorizzato l'ingresso dei propri concittadini, amici, parenti, ecc.

Così, queste esperienze personali di proprietari di fabbrica, socialmente condivise, finiscono per diventare una fonte di generalizzazioni e stereotipi discriminatori, sia in senso positivo che negativo, capaci di attivare o inibire la dinamica di catene migratorie.

L'esempio di successo di una catena migratoria fornita da Ambrosini è il caso delle Filippine, dove ci sono bassissimi livelli di disoccupazione. Tale risultato è attribuibile alla forte coesione della rete filippina, che faciliterebbe l'inclusione dei suoi membri nelle nicchie economiche che la catena era in grado di "colonizzare". Lo studioso italiano, dice che tanto più solidale, coesa e in grado di tenere sotto controllo il gruppo stesso è la catena, tanto più riuscirà a sponsorizzare i suoi membri e inserirli nell'economia di ricezione.

Tuttavia, spiega l'autore, questo potrebbe diventare un'arma a doppio taglio, in quanto funziona per l'inserimento nel lavoro di nicchie di basso livello, ma diventa un ostacolo per l'emancipazione di coloro che aspirano ad un lavoro più qualificato o autonomo. Si potrebbe sostenere quindi che le reti rappresentano una risorsa i cui effetti fanno supporre conseguenze diverse a seconda delle persone in questione: sono più vantaggiose per i nuovi arrivati e i meno qualificati, ma meno vantaggiose per chi è arrivato da parecchio tempo o ha un elevato livello d'istruzione.

L'obiezione alla teoria dei network è la mancanza di una spiegazione sull'inizio del fenomeno, cioè su quando si prende la decisione di migrare. Non si prende in considerazione, sostiene Ambrosini, l'importanza delle istituzioni, sia nel paese di origine sia in quello d'accoglienza, che è la premessa per cui le reti possono funzionare. Queste istituzioni intermedie sono particolarmente importanti perché forniscono contratti di lavoro, documentazione, informazioni in generale.

Un altro elemento da considerare esposto da Ambrosini ha a che fare con il quadro normativo: questo può guidare la selezione della migrazione, canalizzare in una certa direzione piuttosto che in un'altra. Pertanto, l'esistenza di divieti legali per l'immigrazione, non contemplando alcun modo di bloccare i flussi e impedire l'uso di immigrati per il lavoro nero, si è rivelato essere una forma di produzione legale di illegalità. Le particolari misure legali in riferimento alla questione dei flussi migratori selezionano anche che tipo di persone saranno questi migranti: paesi come l'Australia, gli Stati Uniti e la Germania, hanno formulato programmi per attirare migranti altamente qualificati, mentre in paesi come l'Italia i migranti sono impiegati come manodopera meno qualificata. Si può affermare in questo modo che "l'emigrazione si stratifica e si direziona anche in funzione delle possibilità predisposte dalle normative dei paesi riceventi." (Ambrosini, 2001: 25)

Per concludere la spiegazione di questo approccio, e capire l'importanza che avrebbe nella nostra società cosiddetta 'globale', facciamo riferimento alle parole di Cotesta:

“Il grande movimento di persone crea un'enorme rete di contatti e di rapporti. La prima caratteristica della “società globale” è allora proprio l'essere una rete di relazioni tra uomini e donne, una rete che in via di principio copre tutto il pianeta. Di qui anche il nome di società *globale*.”(Cotesta, 2005: 7)

6. Conclusioni

Dopo aver menzionato le diverse teorie consideriamo, come sostiene Ambrosini, che lo studio migratorio deve considerare un approccio multicausale che prenda in considerazione i diversi fattori che si combinano determinando la migrazione.

Giordano Sivini intanto, conclude che fronte, da un lato, all'interpretazione prevalente della funzionalità delle migrazioni di capitali metropolitane che a questo fine si attivano, e dall'altro ad un'enfasi sull'azione razionale che guida movimenti, si oppongono ricerche che puntano sull'integrazione degli immigrati nell'economia informale, o problemi relativi a reti e relazioni transnazionali. Su questo ultimo punto, spiega l'autore, “le migrazioni emergono come processi che definiscono un lavoro relativamente autonomo rispetto alla domanda da parte delle economie sviluppate.” (Sivini, 2005: 6)

Per concludere, sosteniamo che sia i fattori economici, sia quelli individuali, sia le reti sono questioni da considerare in qualsiasi studio che voglia essere esaustivo sull'argomento del fenomeno migratorio nelle attuali società globali. Avere un approccio multicausale e multivariabile ci permetterà di capire meglio i movimenti umani, considerando i diversi fattori per poterli spiegare, e di andare avanti con politiche migratorie che tengano conto degli immigrati come persone, come risorsa e non come problema.

7. Bibliografia

- Ambrosini, M., 2005, *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini, M., 2001, *Interpretazioni sociologiche del fenomeno migratorio*. Dipartimento di Sociologia e di Scienza Politica. Dottorato in Scienza Tecnologia e Società XVIII ciclo Cofinanziato dall'Unione Europea, Rende, UNICAL.
- Bauman, Z., 2008, *Miedo líquido. La sociedad contemporánea y sus temores*. Buenos Aires, Paidós.
- Castles, S. e Miller, M. J., 2003, *La era de las migraciones*
- Cotesta, V., 1999, *Sociologia dei conflitti etnici. Razismo, immigrazione e società multiculturale*, Roma-Bari, Laterza.
- Cotesta, V., 2005, *Le migrazioni nella società globale*, Roma, Università Roma Tre.
- Devoto, F., 2009, *Historia de la inmigración en Argentina*. Buenos Aires, Editorial Sudamericana.
- Grimson, A., 2001, "Doce equívocos sobre las migraciones" in rivista Nueva Sociedad N.233, mayo-junio de 2011.
- Macioti, M. I., 1995, *Per una società multiculturale*, Napoli, Liguori.
- Macioti, M. I. e Pugliese, E., 1998, *Gli immigranti in Italia*. Roma, Laterza.
- Mármora, L., 2004, *Las políticas de migraciones internacionales*. Buenos Aires, Paidós.
- Sivini, G., 2000, *Migrazioni. Processi di resistenza e di innovazione sociale*, Catanzaro, Rubbetino Editore.
- Sivini G., 2005, *Le migrazioni tra ordine imperiale e soggettività*, Rubettino
- Venturini, A., 2001, *Le migrazioni e i paesi sudeuropei. Un'analisi economica*. Torino, UTET librería.